

5

Tommaso d'Aquino
Come la ragione può dimostrare che Dio esiste

Tommaso d'Aquino, *La somma teologica*, trad. e commento a cura dei Domenicani italiani, testo latino dell'ed. Leonina, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1984, vol. 1, parte I, questione 2, artt. 1-3, pp. 74-76; 78; 80-86

All'inizio della parte I della *Somma teologica*, dopo aver definito la natura di scienza e l'oggetto specifico della «dottrina sacra» (la teologia), prima di toccare la questione dell'«essenza di Dio», Tommaso d'Aquino affronta, preliminarmente, quella della sua esistenza. La questione è oggetto di tre articoli, cioè di tre domande cui è

possibile rispondere in senso affermativo o negativo: 1) se sia di per sé evidente che Dio esiste; 2) se sia dimostrabile che Dio esiste; 3) se Dio esista. Proponiamo qui di seguito le risposte che Tommaso fornisce a questi tre quesiti: con esse, egli intende mostrare come l'esistenza di Dio sia una verità alla portata della ragione naturale.

Se sia di per sé evidente che Dio esiste

Una proposizione è di per sé evidente, se il predicato è incluso nel soggetto, ma non sempre ciò che è evidente è noto

RISPONDO: Una cosa può essere di per sé evidente in due maniere: primo, in se stessa, ma non per noi; secondo, in se stessa e anche per noi. Invero, una proposizione è di per sé evidente dal fatto che il predicato è incluso nella nozione del soggetto, come questa: *l'uomo è un animale*; infatti *animale* fa parte della nozione stessa di uomo. Se dunque è a tutti nota la natura del predicato e del soggetto, la proposizione risultante sarà per tutti evidente, come avviene nei primi principi di dimostrazione, i cui termini sono nozioni comuni che nessuno può ignorare, come ente e non ente, il tutto e la parte ecc.

La proposizione *Dio esiste* è evidente in se stessa, ma non per noi

Ma se per qualcuno rimane sconosciuta la natura del predicato e del soggetto, la proposizione sarà evidente in se stessa, non già per coloro che ignorano il predicato ed il soggetto della proposizione. E così accade, come nota Boezio [...], che alcuni concetti sono comuni ed evidenti solo per i dotti: questo p. es.: «Le cose immateriali non occupano uno spazio». Dico dunque che questa proposizione *Dio esiste* in se stessa è di per sé evidente, perché il predicato si identifica con il soggetto; Dio, infatti, [...] è il suo stesso essere: ma siccome noi ignoriamo l'essenza di Dio, per noi non è evidente, ma necessita di essere dimostrata per mezzo di quelle cose che sono a noi più note, ancorché di per sé siano meno evidenti, cioè mediante gli effetti.

Se sia dimostrabile che Dio esiste

I due tipi di dimostrazione: dalle cause agli effetti e dagli effetti alle cause

RISPONDO: Vi è una duplice dimostrazione. L'una, procede dalla [cognizione della] causa, ed è chiamata *propter quid*¹, e questa muove da ciò che di suo ha una priorità ontologica. L'altra, parte dagli effetti, ed è chiamata dimostrazione *quia*², e muove da cose che hanno una priorità soltanto rispetto a noi: ogni volta che un effetto ci è più noto della sua causa, ci serviamo di esso per conoscere la causa. Da qualunque effetto poi si può dimostrare l'esistenza della sua causa (purché gli

1. È la via che procede a priori, in quanto ricava dalle cause conosciute gli effetti necessa-

ri, attraverso un ragionamento deduttivo.

2. È la via che procede a po-

steriori, e risale dagli effetti particolari alle cause che li spiegano.

effetti siano per noi più noti della causa); perché dipendendo ogni effetto dalla sua causa, posto l'effetto è necessario che preesista la causa. Dunque l'esistenza di Dio, non essendo rispetto a noi evidente, si può dimostrare per mezzo degli effetti da noi conosciuti.

Se Dio esista

RISPONDO: Che Dio esista si può provare per cinque vie. La prima e la più evidente è quella che si desume dal moto. È certo infatti e consta dai sensi, che in questo mondo alcune cose si muovono. Ora, tutto ciò che si muove è mosso da un altro. Infatti, niente si trasmuta che non sia potenziale rispetto al termine del movimento, mentre chi muove, muove in quanto è in atto. Perché muovere non altro significa che trarre qualche cosa dalla potenza all'atto; e niente può essere ridotto dalla potenza all'atto se non mediante un essere che è già in atto. P. es., il fuoco che è caldo attualmente rende caldo in atto il legno, che era caldo soltanto potenzialmente, e così lo muove e lo altera.

La via del movimento. Muovere significa trarre qualcosa dalla potenza all'atto

Ma non è possibile che una stessa cosa sia simultaneamente e sotto lo stesso aspetto in atto ed in potenza: lo può essere soltanto sotto diversi rapporti: così ciò che è caldo in atto non può essere insieme caldo in potenza, ma è insieme freddo in potenza. È dunque impossibile che sotto il medesimo aspetto una cosa sia al tempo stesso movente e mossa, cioè che muova se stessa. È dunque necessario che tutto ciò che si muove sia mosso da un altro. Se dunque l'essere che muove è anch'esso soggetto a movimento, bisogna che sia mosso da un altro, e questo da un terzo e così via.

È impossibile che una cosa sia al tempo stesso mossa e movente, dunque ogni cosa è mossa da altro

Ora, non si può in tal modo procedere all'infinito, perché altrimenti non vi sarebbe un primo motore, e di conseguenza nessun altro motore, perché i motori intermedi non muovono se non in quanto sono mossi dal primo motore, come il bastone non muove se non in quanto è mosso dalla mano. Dunque è necessario arrivare ad un primo motore che non sia mosso da altri; e tutti riconoscono che esso è Dio.

L'impossibilità di regredire all'infinito nella catena dei motori: la necessità del primo motore

La seconda via parte dalla nozione di causa efficiente. Troviamo nel mondo sensibile che vi è un ordine tra le cause efficienti, ma non si trova, ed è impossibile, che una cosa sia causa efficiente di sé medesima; ché altrimenti sarebbe prima di se stessa, cosa inconcepibile.

La via che parte dalla nozione di causa efficiente. Nulla è causa di se stesso

Ora, un processo all'infinito nelle cause efficienti è assurdo. Perché in tutte le cause efficienti concatenate la prima è causa dell'intermedia, e l'intermedia è causa dell'ultima, siano molte le intermedie o una sola; ora, eliminata la causa è tolto anche l'effetto: se dunque nell'ordine delle cause efficienti non vi fosse una prima causa, non vi sarebbe neppure l'ultima, né l'intermedia. Ma procedere all'infinito nelle cause efficienti equivale ad eliminare la prima causa efficiente; e così non avremo neppure l'effetto ultimo, né le cause intermedie: ciò che evidentemente è falso. Dunque bisogna ammettere una prima causa efficiente, che tutti chiamano Dio.

Se togliamo la causa togliamo anche l'effetto; dunque deve esservi una prima causa efficiente non causata

La terza via è presa dal possibile [o contingente] e dal necessario, ed è questa. Tra le cose noi ne troviamo di quelle che possono essere e non essere; infatti alcune cose nascono e finiscono, il che vuol dire che possono essere e non essere. Ora, è impossibile che tutte le cose di tale natura siano sempre state, perché ciò che può non essere, un tempo non esisteva.

La via che parte dal possibile e dal necessario. Esistono cose che possono essere e non essere

Non è possibile che sia esistito un momento in cui nulla esisteva

Se dunque tutte le cose [esistenti in natura sono tali che] possono non esistere, in un dato momento niente ci fu nella realtà. Ma se questo è vero, anche ora non esisterebbe niente, perché ciò che non esiste, non comincia ad esistere se non per qualche cosa che è. Dunque, se non c'era ente alcuno, è impossibile che qualcosa cominciasse ad esistere, e così anche ora non ci sarebbe niente, il che è evidentemente falso.

Quindi deve esservi qualcosa che sia necessario e non possibile e non tragga da altro la necessità di esistere

Dunque non tutti gli esseri sono contingenti, ma bisogna che nella realtà vi sia qualche cosa di necessario. Ora, tutto ciò che è necessario, o ha la causa della sua necessità in altro essere oppure no. D'altra parte, negli enti necessari che hanno altrove la causa della loro necessità, non si può procedere all'infinito, come neppure nelle cause efficienti secondo che si è dimostrato. Dunque bisogna concludere all'esistenza di un essere che sia di per sé necessario, e non tragga da altri la propria necessità ma sia causa di necessità agli altri. E questo tutti dicono Dio.

Per poter valutare il maggiore o minore grado di perfezione deve esistere una perfezione assoluta

La quarta via si prende dai gradi che si riscontrano nelle cose. È un fatto che nelle cose si trova il bene, il vero, il nobile e altre simili perfezioni in un grado maggiore o minore. Ma il grado maggiore o minore si attribuisce alle diverse cose secondo che esse si accostano di più o di meno ad alcunché di sommo e di assoluto; così più caldo è ciò che maggiormente si accosta al sommamente caldo.

Vi è qualcosa che è sommamente buono, nobile, causa di ogni altra perfezione

Vi è dunque un qualche cosa che è vero al sommo, ottimo e nobilissimo, e di conseguenza qualche cosa che è il supremo ente; perché, come dice Aristotele, ciò che è massimo in quanto vero, è tale anche in quanto ente. Ora, ciò che è massimo in un dato genere, è causa di tutti gli appartenenti a quel genere, come il fuoco, caldo al massimo, è cagione di ogni calore, come dice il medesimo Aristotele. Dunque vi è qualche cosa che per tutti gli enti è causa dell'essere, della bontà e di qualsiasi perfezione. E questo chiamiamo Dio.

La via della finalità: se gli esseri senza intelligenza sono ordinati al fine di realizzare se stessi, c'è un governo intelligente delle cose

La quinta via si desume dal governo delle cose. Noi vediamo che alcune cose, le quali sono prive di conoscenza, cioè i corpi fisici, operano per un fine, come appare dal fatto che esse operano sempre o quasi sempre allo stesso modo per conseguire la perfezione: donde appare che non a caso, ma per una predisposizione raggiungono il loro fine. Ora, ciò che è privo d'intelligenza non tende al fine se non perché è diretto da un essere conoscitivo e intelligente, come la freccia dall'arciere. Vi è dunque un qualche essere intelligente, dal quale tutte le cose naturali sono ordinate a un fine: e quest'essere chiamiamo Dio.

■ GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cosa è una proposizione «di per sé evidente»?
- 2) Costruisci una tabella a due colonne: nella prima, elenca le vie che portano a dimostrare l'esistenza di Dio; nella seconda, accanto a ciascuna via sintetizza il ragionamento di Tommaso d'Aquino.
- 3) Che cosa significano i termini «possibile» e «necessario»?
- 4) Spiega in quale prova e con quali fini Tommaso usa la metafora della freccia scoccata dall'arciere.

■ GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Spiega in che senso, secondo Tommaso d'Aquino, la proposizione «Dio esiste» «in se stessa è immediatamente evidente», ma non lo è «per noi».
- 2) Spiega la differenza che esiste tra una dimostrazione che procede *propter quid* e una che procede *quia*.
- 3) Spiega quale ruolo gioca, nelle argomentazioni di Tommaso d'Aquino, la tesi aristotelica secondo cui è impossibile regredire all'infinito nell'ordine delle cause.
- 4) Le ultime due prove, e soprattutto l'ultima, individuano nel mondo una tensione alla realizzazione di finalità. Spiega perché soprattutto a queste ultime prove è affidata l'idea di un'intelligenza creatrice.

■ OLTRE IL TESTO

Dopo aver riletto le letture 2 e 3 dell'unità 7 fa' un confronto tra le argomentazioni che Anselmo di Aosta (nel *Monologio* e nel *Proslogio*) e Tommaso d'Aquino propongono per dimostrare l'esistenza di Dio.